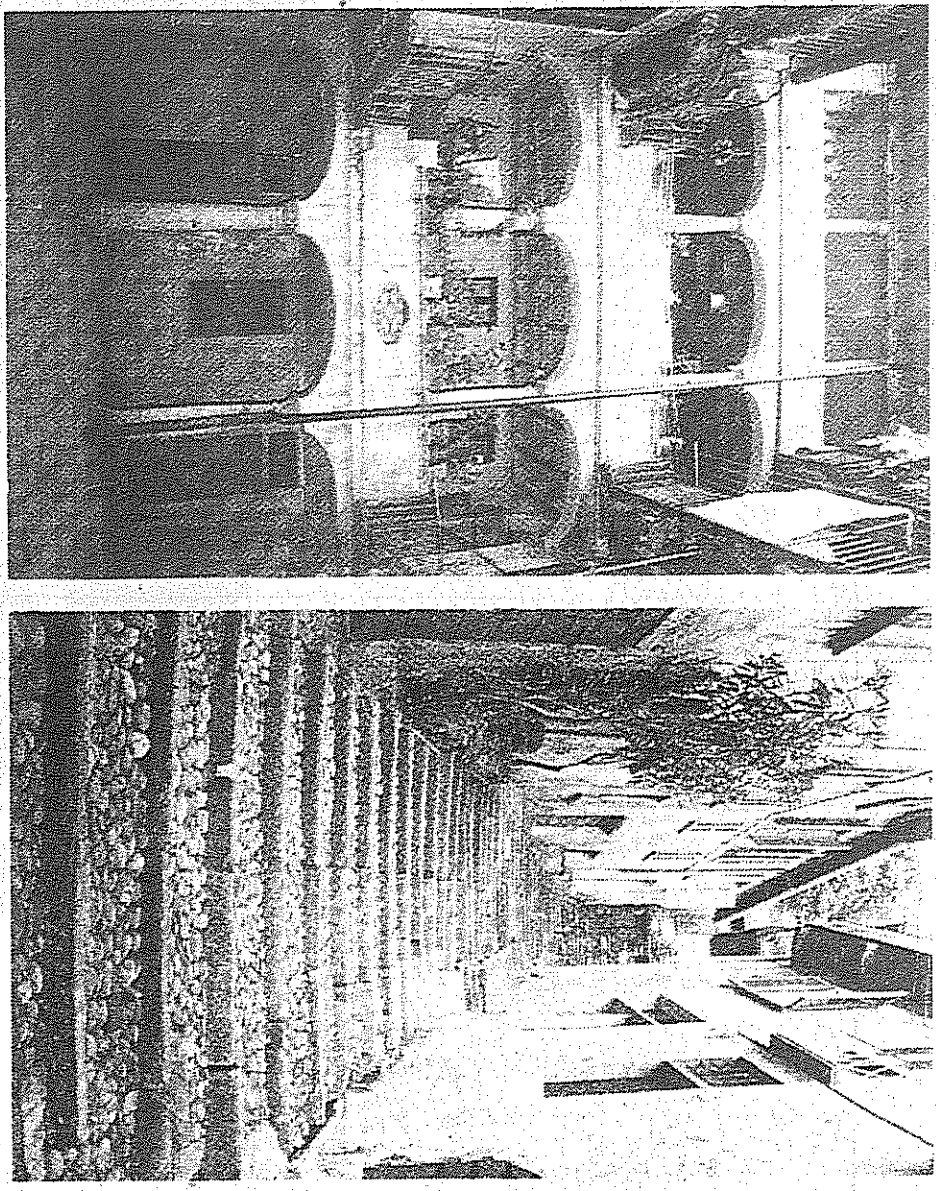


MACCAGNO
NEL SEICENTO
«SFORNÒ» ONGARI,
TALLERI,
SESINI E QUATTRINI
IN GRAN COPIA

Due angoli caratteristici della vecchia Maccagno, che ebbe il privilegio di «battere moneta» per volontà dell'imperatore



Le antiche monete della zecca imperiale

Nelle scorse settimane la Banca Popolare di Lino e di Varese ha acquistato, a un'asta svoltasi a Lugano, un dracoco d'oro del 1622 battuto

no rifiutati a rilasciarla perché temevano speculazioni a danno dell'erario. Richiedevano garanzie, facevano eseguire dai loro zecchieri analisi

MOVET-A200NE
MACCAGNO
28/6/1989 46

tenzione dell'istituto di credito proseguire nell'acquisizione delle monete che un tempo venivano «sfornate» a Maccegno e che sono ancora reperibili. Lo scopo è di costituire un patrimonio che rappresenterebbe una testimonianza storica di grande pregio.

Sulla zecca di Maccegno lo studioso Leopoldo Giampaolo pubblicò a suo tempo un saggio nell'opera «Storia breve di Maccegno Inferiore, già Jentio Imperiale, corte regale degli imperatori, terra per sé e di Maccegno Superiore». Lo ripubblichiamo ai nostri lettori ringraziando i famigliari di Giampaolo per la gentile concessione.

Il privilegio che più di tutti doveva portare in alto il nome dei Mandelli e indirettamente quello di Maccegno Inferiore, fu il diritto di battere moneta, giunto come una nuova regalia che l'imperatore fece ai Mandelli in ricompensa della loro fedeltà. Tale autorizzazione era la concessione più alta che si potesse fare ad un Signore e l'ansia di coniare proprie monete fu tale che talvolta non si attese neppure l'uscita del prossimo diploma imperiale. Anche a Maccegno pare si sia seguita questa irregolarità.

Nel Corpus Nummorum Italianum è elencato un taliero d'argento, contraffazione di quello d'Olanda, coniato dai Mandelli l'anno prima della data del diploma.

Il primo fu rilasciato il 18 luglio 1622 a Giacomo Mandelli da Ferdinando II, il secondo, fu dato allo stesso da Ferdinando III il 20 giugno 1637, il terzo fu concesso il 28 giugno 1640 da Ferdinando III a Giovanni Mandelli successo a Giacomo, il quarto fu concesso a Giovanni il 26 luglio 1659 da parte dell'imperatore Leopoldo I erede al trono di Ferdinando, il quinto diploma venne rilasciato dallo stesso

Leopoldo a Giampietro Mandelli figlio di Giovanni il 4 luglio 1679, il sesto fu concesso da Leopoldo I a Giovan Battista Mandelli, successore di Giampietro il 17 maggio 1685, il settimo fu concesso da Carlo VI a Giovanni Battista il 10 novembre 1716.

Due furono i Mandelli che batterono moneta: Giacomo e Giovanni, gli altri, benché autorizzati, non lo fecero. I diplomi sono più di uno per l'obbligo di ritenere la conferma del privilegio da ogni nuovo imperatore e per ogni nuovo feudatario. Il diploma concesso di istituire una zecca con la facoltà di battervi monete di qualsiasi genere e valore: d'oro, d'argento, di rame, e di poterli raffigurare il proprio stemma ed incidervi il proprio nome e cognome e molti vari.

Naturalmente il diploma ordinava, al solito, che della concessione ne fossero informati Elettori, Principi, tanto ecclesiastici che secolari, Arcivescovi, Vescovi, Duchi, Marchesi, Conti, ecc. e tutti i sudditi del Sacro Romano Impero tanto in Italia quanto in Germania di qualunque grado ecc. Il diritto era trasmissibile agli eredi.

Le monete battute furono parecchie, il Corpus Nummorum Italicorum che è l'opera più completa sulle zecche italiane, ne elenca 67 tipi di Giacomo Mandelli e 9 di Giovanni. Le monete vanno dal 1621 al 1668 anno della morte di

Furono i Mandelli a ottenere la concessione - Ora la Banca Popolare di Luino e di Varese s'è impegnata in un'azione di recupero di ciò che è rimasto di quel patrimonio

Giovanni. Il conte Giacomo impiantava la zecca in un edificio posto sul lato settentrionale della piazzetta prospiciente il lago che tutt'ora esiste trasformato nell'albergo della Torre Imperiale, ma dopo qualche moneta battuta direttamente, preferiva dare tale incarico, in appalto, al suo luogotenente Pellegrino Varini.

Uscirono dalla zecca, nel periodo indicato dal contratto, ongari e ducati d'oro e talieri d'argento e certamente un certo numero di sesini e quattrini di rame (non portando essi la data è impossibile stabilire l'anno della loro comparso). Le monete d'oro e d'argento erano assai ben coniate: bello il disegno, buona l'incisione. Doppie d'oro, ducati d'argento, talieri d'argento, mezzi ducati, soldi d'argento e infine altri ongari, ducati, sesini e quattrini (di rame o di mistura) seguirono negli anni successivi.

Le figure incise sulle monete rappresentavano santi, guerrieri, lo stemma dei Mandelli, l'aquila imperiale, l'effigie dei conti ecc. I santi raffigurati sono S. Stefano protettore di Maccegno e sant' Aloisio por-

tettore dei Mandelli: alcune monete portano la figura della Vergine. I guerrieri sono rivestiti con armature ed impugnano spade ed alabarde. Attorno alle figure corrono iscrizioni (naturalmente abbreviate) che riportano il nome del conte, il tipo di moneta, e spesso moti di carattere religioso quali: «Confidens Domino non moveur. — In te Domine confis. — Semper speravi in te Domine. — Auxilio meo a Domino. — Nisi Dominus nobiscum, ecc...». Altre scritte rivolgono un deferente omaggio all'imperatore. Attorno alla figura dell'aquila imperiale si trova inciso: «Sub umbra alarum tuarum», accanto all'immagine del conte il nome dell'imperatore, ad esempio: «Ferd. Il Roma Imp.

Semper augustus». Questi moti non sono originali, come vengono comunemente nelle monete del tempo e specialmente su quelle delle zecche minori.

Non sappiamo se il Varini abbia tenuto la zecca per un periodo superiore ai sette anni e per quanti anni l'officina maccegnesse abbia battuto moneta, ma con certezza si sa che i

zecchieri maccegnesi furono più di uno. Da una lettera scritta da Giampietro Mandelli nel luglio del 1714, si rievava che l'edificio della zecca era ormai in rovina e senza serramenti. Monte maccegnesi furono fatte coniare anche altrove.

Alcune di esse hanno analogie con monete dei Savoia, specialmente alcuni ducati, altri sono simili a quelle dei signori di altri stati (ad esempio un soldo del 1623 è una copia di quelli usciti dalla zecca di Luerna), altri sono contraffazioni di monete milanesi (del quattrino e del sesino in particolare) e del taliero d'Olanda. Il Muoni vuole che molti quattrini e sesini di Maccegno non siano stati conati: nella zecca del paese perché vede meno curato il loro stampo rispetto ad altri della zecca madre; il famoso numismatico Kunznerga però che siamo stati, come altri vorrebbero, battuti all'estero. Le contraffazioni, oggi ricercate dai numismatici per la loro singolarità, sono monete in apparenza simili a quelle che volevano imitare, ma inferiori alle stesse per un minor contenuto di metallo fine. I Signorotti approfittarono del diritto di batter moneta per trarre guadagni e fecero circolare monete apparentemente simili a quelle correnti, ma di lega più bassa.

Perché le loro monete avessero corso in uno stato essi dovevano chiedere l'autorizzazione al relativo governo, ma gli uffici responsabili era-

blicavano gride per autorizzare l'ingresso di certe monete e per bandire altre perché di bassa lega ecc. In quest'ultimo caso ordinavano fossero rimandate fuori dallo stato e consegnate agli zecchieri perché venissero tagliate, compensando tuttavia i possessori. Le gride minacciavano anche punizioni severissime contro coloro che introducevano monete non autorizzate nel territorio dello stato. Quelle ritirate, se di rame venivano persino cedute ai calderai affinché se ne servissero per utilizzare il metallo e talvolta se ne imponeva l'acquisto.

Anche i Mandelli dovettero ubbidire a tali disposizioni. Il diploma dell'imperatore riconosceva validità alle monete maccegnesi nel territorio dell'impero purché fossero del valore e della bontà delle imperiali, ma fuori di quello ci voleva il benestare dei vari governi e dei loro uffici competenti, Giacomo Mandelli dovette stendere più di una richiesta per ottenere che le sue monete fossero accettate nel ducato di Milano che allora apparteneva a Filippo IV re di Spagna, e non furono poche le difficoltà che dovette superare per poter avere la debita autorizzazione. Dovette sottostare alle condizioni poste dal Magistrato ordinario del ducato che gli impose anzitutto (22 agosto 1625) che le monete dovessero essere della stessa «bontà» di quelle dello stato milanese, di non adoperare per il conto né l'oro né l'argento dello stato, ma solo quello importato da stati esteri, dovette dare assicurazione che nella sua zecca non si sarebbe fuso monete d'oro e d'argento delle zecche del re Filippo IV per coniare le locali, dovette inviare campioni delle sue monete affinché fossero sottoposte ad analisi.

Leopoldo Giampaolo